



Fig. 1. — I quattro bronzetti del *Placentarius*.

LA RAFFIGURAZIONE DEL “PLACENTARIUS” IN QUATTRO BRONZETTI POMPEIANI

Nella prosecuzione dei nuovi scavi di Via dell'Abbondanza, nella stessa casa dalla quale, nel corso di quest'anno, è venuto alla luce una mirabile statua di Efebo in bronzo, si scoprirono, in uno degli ambienti del lato meridionale dell'atrio, insieme con molti comuni arredi in ferro ivi collocati come per un deposito, quattro statuette in bronzo dorato ed argento, di singolarissima raffigurazione, simili fra loro per tipo, fattura e dimensioni.

Le statuette, come si potè accuratamente rilevare nel corso dell'escavazione, dovevano essere collocate, al momento dell'eruzione, in una cassetta lignea fatta appositamente per contenerle, poichè apparvero, sul pavimento della stanza, tutte e quattro strette l'una accanto al-

l'altra in posizione verticale, due a due, con quattro piccoli vassoi di argento inseriti anche essi verticalmente negli spazi liberi; apparve dunque ben chiaro che quegli oggetti erano chiusi in una propria custodia lignea in cui o dovessero esser conservati o dovessero essere rimessi ad altra destinazione. Rimosso lo strato di lapillo che aveva, con la distruzione della materia lignea, invaso la cassetta di custodia, si vide che i quattro vassoi di argento appartenevano sicuramente alle statuette, perchè sulla palma della mano destra di due statuette e sulla palma della mano sinistra delle altre due, era fissata una linguetta d'innesto atta ad essere inserita nella staffa che si trovava al disotto di ciascun vassoio. I vassoi erano stati adunque

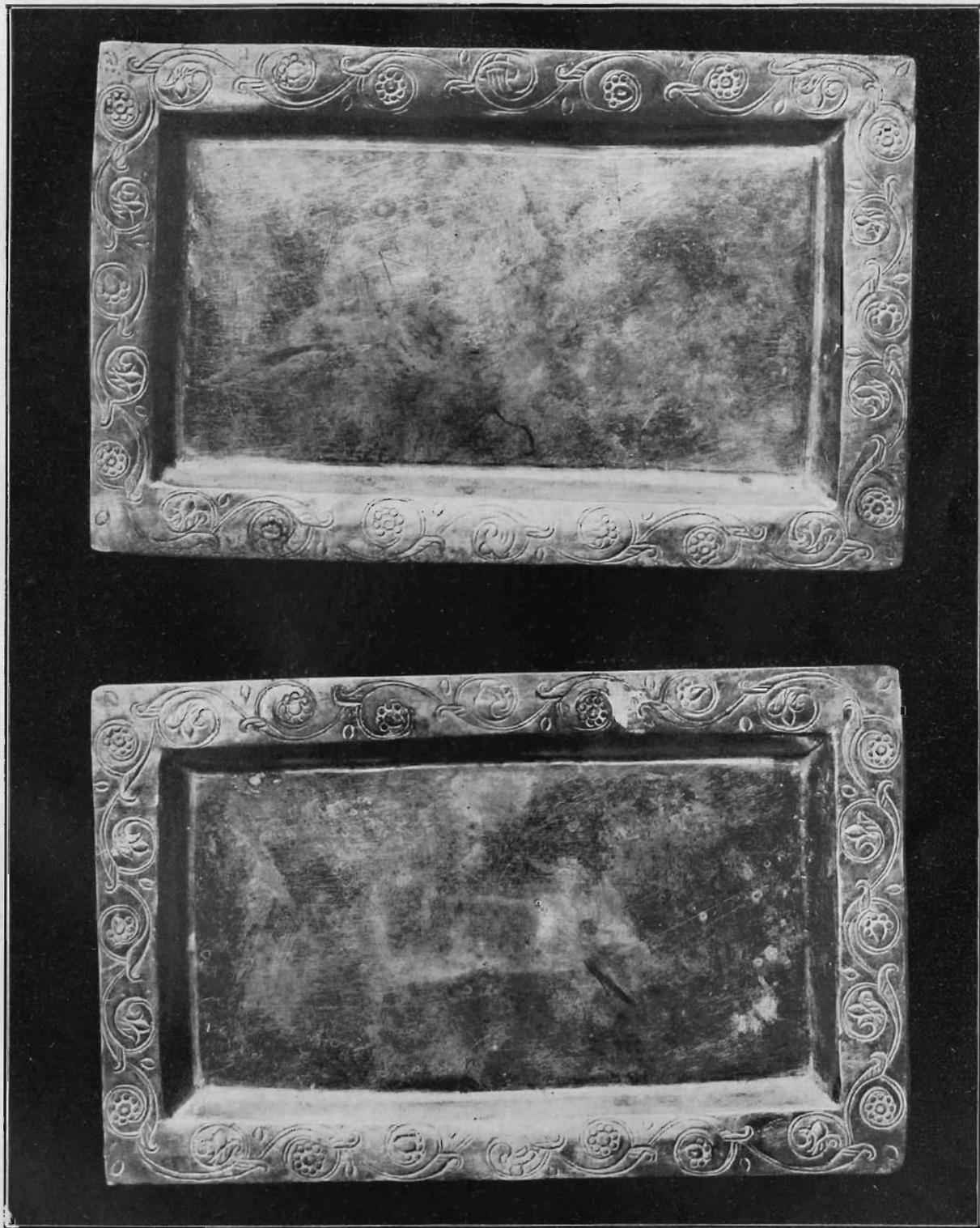


Fig. 2. — Particolare dei vassoi d'argento.

semplicemente *smontati* per permettere di meglio disporre i quattro bronzetti nella custodia e di utilizzare meglio il poco spazio disponibile.

Tali circostanze di rinvenimento non era superfluo precisare, data la singolarità degli oggetti d'arte che veniamo a descrivere.

Le quattro statuette (*fig. 1*) sono alte ciascuna mm. 235 e con la basetta su cui poggiano mm. 255; le basi in bronzo sono rivestite di spessa lamina di argento ribattuta agli orli; in forte lamina di argento sono anche i quattro vassoi sottilmente lavorati a bulino sul largo orlo piatto con disegno di eleganti giragli floreali ricorrenti; in argento infine sono gli occhi inseriti nella cavità bulbare con la pupilla circolare vuota; tutto il resto della figura, come chiaramente appare dalle larghe tracce risparmiate dalla patina, era dorato. Le statuette, assai pesanti per le loro dimensioni, sono eseguite con il processo della forma piena. Mirabile la conservazione, sorprendente la lucentezza metallica delle parti argentee e soprattutto dei quattro vassoi risparmiati quasi completamente dall'annerimento della ossidazione che offusca gli altri famosi arredi argentei pompeiani e che danno l'impressione di esser usciti or ora di fresco dalle mani dell'argentiere e del cesellatore (*fig. 2*). In sostanza adunque, per la nobiltà del metallo e delle dorature, queste quattro statuette, rinvenute gelosamente chiuse in un cofanetto, rappresentavano anche per l'ignoto proprietario pompeiano che le possedeva, una preziosità artistica. Ma cosa raffigurano? Esaminiamone brevemente il tipo che è comune a tutte e quattro (*figg. 3-4*).

Un vecchio dal corpo macilento, scheletrico, dalla magrissima nudità resa sconciamente laida dal mostruoso pene pendente fra le ginocchia, è mostrato in atto d'incedere mentre con il volto proteso in alto, con una delle mani portata alla strozza come per aiutare il grido che gli esce dalla bocca sgangheratamente aperta,

sorregge coll'altra mano all'altezza della spalla, un grande vassoio argenteo. Modellatura sapiente ricavata da elementi veristici e caricaturali insieme: i fasci muscolari delle gambe accentuati, ridotti quasi a fasci di nervi; le natiche disseccate, emunte come nella più decrepita denutrita vecchiezza; l'ossatura vertebrale tutta in rilievo, quasi sotto la trasparenza cartilaginosa della pelle; le scapole ossute ed aguzze nel movimento della figura e nello sforzo espiratorio: il pene mostruosamente animalesco; il cranio calvo con incolti cernecci e la collottola della estrema canizie; la barba a groppi di peli ispidi; dalla bocca tutt'aperta, come quella di una maschera teatrale, sulle gengive sdentate, si affaccia la grossa lingua rigonfia, quasi cacciata fuori dallo sforzo di un grido gutturale, inarticolato; tutto il viso contratto nello sforzo del grido, in un'espressione indefinibile di demente e d'infelice (*fig. 5*). Miracolo insomma, diciamo subito, di movimento, di espressione, di verità umana; non abbiamo qui un tipo da ricondurre ai consueti schemi delle raffigurazioni caricaturistiche dell'antichità, nel bronzo o nella terracotta, ma un tipo individuale vivente è trasfuso in questo mirabile gruppo di bronzetti.

Che cosa adunque vuol rappresentare questa figura di forte e crudo sapore realistico, in cui l'artista sembra aver voluto trasfondere tutta la ripugnante miseria di una laida umanità, pur nella preziosa veste di bronzo dorato e d'argento?

La prima congettura che sembrò esser suggerita dall'espressione quasi dolorosa del volto, di essere cioè la raffigurazione di un accattone che, mostrando tutta la miseria del corpo denutrito, distenda il vassoio a raccattare elemosine, cade completamente dinanzi al fatto che il bacino argenteo, oltre ad essere di forme e di dimensioni inusitate per un questuante, è sollevato fino all'altezza della spalla; inoltre l'espressione del volto, la bocca smisuratamente



Fig. 3. — Il *Placentarius*: veduta di dorso e prospetto.

aperta, non sono di chi umilmente chiede, ma di chi grida e nello sforzo del grido contrae i muscoli facciali; infine, per quanta parte voglia farsi all'elemento grottesco e caricaturistico, la rappresentazione di un vecchio accattone bestialmente fallico, non sembra essere la più adatta a suscitare pietà. La sola interpretazione che può darsi a parer nostro, del tipo di questi bronzetti, è quella di vedere in essi la raffigurazione individualmente realistica di un venditore ambulante che gridi la qualità ed il prezzo della merce che reca nel grande vassoio: una figura caratteristica insomma del mercato antico delle città ellenistiche, un tipo balzato fresco e vivente dalla folla cosmopolita delle strade, colto e fissato nella realtà viva e grottesca dalla percezione istantanea dell'artista. E data la forma del vassoio, dal bacino piatto rettangolare, leggermente svasato, che altro poteva recare il vecchio venditore se non larghe focacce e schiacciate fatte di semplice farina e miele (*placentae*) da ritagliare in quadrelli ed in fette e da vendere a tanto il quadrello e la fetta? Che altro è in sostanza il nostro venditore, se non un dolciere ambulante, un « *placentarius* » con la sua focaccia fumante distesa nel largo vassoio che urla, arrossito, nelle strade e nelle piazze la bontà e la freschezza della prediletta vivanda popolare; che altro insomma se non il « pizzaiolo » o il « pastarellaro » balzato dai vichi di Napoli, nelle strade del mercato alessandrino e pompeiano? Tipo e figura di ambienti etnico-sociali sostanzialmente analoghi. Ed ecco la fresca pittura in Marziale (*Epigr. I, 42,9*) di un salsicciaio ambulante:

... *fumantia qui tomacla raucus
circumfert tepidis cocus popinis.*

L'ignoto artista alessandrino ed il poeta fresco e salace della Roma imperiale ci offrono sostanzialmente lo stesso quadro di vita.

Ma a chi riguardi per poco la forte singolarità dei tratti veristici del volto del nostro « *placentarius* », il cranio straordinariamente allungato, la incolta foggia della barba e dei capelli, la fronte sfuggente, l'espressione di umana bestialità, si avvede agevolmente che i tratti fisionomici tradiscono l'origine non greca e non italica del tipo che l'artista ha inteso fissare e plasmare: il venditore ambulante di focacce, per l'umiltà e popolarità della sua professione, non era certamente nè un alessandrino nè un pompeiano: non poteva che essere un liberto, uno straniero, uno dei tanti abitanti esotici che costituivano la multicolore varietà etnica delle città ellenistiche e costituiscono anche ora uno dei più singolari aspetti dei mercati d'oriente: era indubbiamente un asiatico, e probabilmente un giudeo, poichè i giudei esercitavano allora come ora nelle città di oriente le umili professioni della vita. Non soltanto dunque un tipo reale ci rendono i quattro bronzetti, ma un tipo etnico determinato.

E dall'osservazione del vero grottesco e vivente scaturisce direttamente la interpretazione caricaturale dell'artista: il « *placentarius* », il « pastarellaro » del mercato antico, ci è denudato in tutta la sua laida miseria fisica: è reso bestialmente fallico come la maggior parte delle caricature del genere; ne viene inoltre esageratamente resa la contrazione del viso nello sforzo del grido, perchè comica e realistica insieme è la sua figurazione nella realtà della vita.

La professione del pasticcere è una delle più note e documentate nella vita delle città antiche; deriva, come oggi, dalla professione dei panettieri « *pistores* » e rientra più generalmente nell'arte culinaria. Numerose fonti antiche greche e latine ci danno un copioso lessico di dolciumi e leccornie: ma sopra ogni

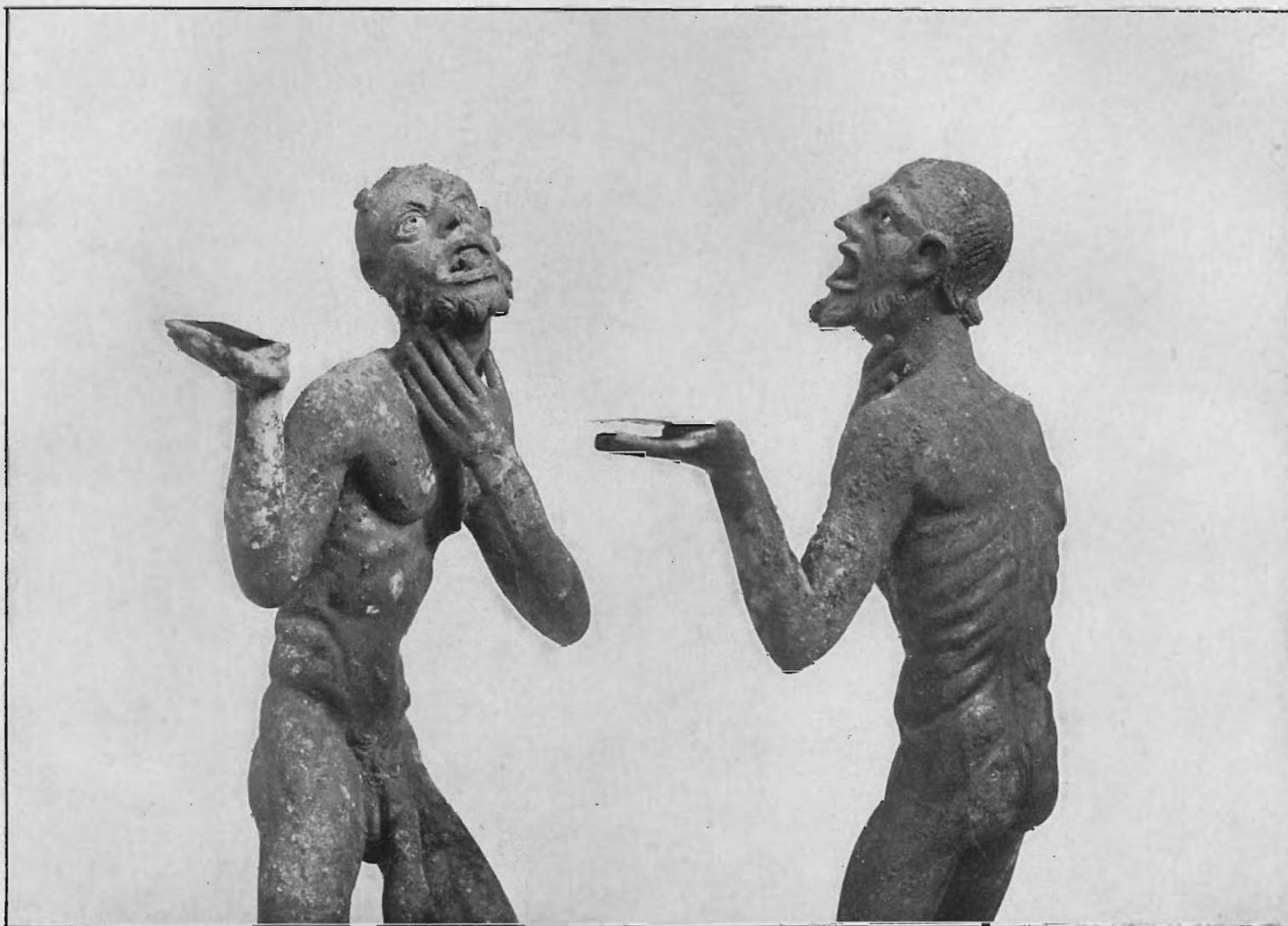


Fig. 4. — Il *Placentarius*: particolare senza i vassoi d'argento.

altro sovrasta, prediletta dal popolo del contado e della città, la focaccia condita di miele (*mellita*), più semplice e rustica nella cucina romana quale Catone la ricorda (*placenta*), infarcita di ingredienti diversi e cosparsa di sesamo e di essenze piccanti nella cucina greco-orientale secondo le varie testimonianze di Ate-
 neo e Polluce. Per restare nell'ambiente d'arte e di vita al quale il gruppo dei quattro bronzetti va riferito, ci limitiamo qui a ricordare che una associazione di pasticceri *πλακογυζάρηοι* dell'anno 2 d. C. ci è attestata ad Arsinoe di Egitto e che gli Scavi di Pompei, oltre alla famosa panetteria di Terenzio Proculo ed altre minori, ci hanno restituito una vera e propria pasticceria posta nella «*strada degli Augustali*» con tutta una ricca serie di forme in bronzo per dolci e torte, singolare e prezioso documento dell'arte culinaria nell'antichità. Ma la professione del cuoco e del pasticciere non si limitava a Pompei ed altrove alle botteghe ed alle case, si esercitava anche sulla pubblica via come ci mostra una singolare pittura ercolanese ⁽¹⁾: un cuoco, con la sua cucina portatile, composta di un rozzo braciere e di un calderotto, distribuisce con un pentolino che solleva con un uncino dalla grossa caldaia, ad una clientela di artigiani e popolani dalle vesti succinte, chissà qual fumida e graveolente brodaglia!

In tale ambiente di vita e di costumi viene a prender posto la viva e grottesca figura del «*placentarius*» testè restituitaci dagli Scavi di Via dell'Abbondanza.

Ma per quanto la figura del «*placentarius*» s'inquadri mirabilmente nella vita delle piazze e delle strade della nostra Pompei, il genere della raffigurazione, la tecnica squisita e preziosa, le circostanze stesse del rinvenimento, ci fanno riconoscere nei quattro bronzetti, appaiati due a due per l'opposto movimento delle figure, uno schietto e genuino prodotto d'importazione

alessandrina ed una delle più squisite creazioni della scultura alessandrina di genere, che trae i suoi motivi dalla caricatura del vero e dal comico grottesco. Basterà ricordare qui il piccolo negro musico e cantore del Gabinetto delle medaglie della Biblioteca Nazionale di Parigi, il tipo delle scroccone ed il giovanetto nubiano della collezione del Polytechnicon di Atene (già Collezione di Giovanni Di Demetrio in Alessandria) ⁽²⁾ e, infine, fra i bronzi recuperati dal fondo del mare a Mahdia in Tunisia, le figurine delle cortigiane danzatrici e del buffone pigmeo, contraffazioni burlesche di tipi della vita popolare ⁽³⁾. Nessuna città come Alessandria raccoglieva elementi etnici così eterogenei (greci, asiatici, giudei, negri ed egiziani) e ciò meglio spiega perchè il tipo del «*placentarius*» ci appaia qui etnicamente esotico e sia, come abbi-
 am supposto, verosimilmente di giudeo. La «*capsa*» lignea che racchiudeva le quattro piccole sculture, ne tradisce essa stessa l'origine esotica; essa rivela forse che l'ignoto acquirente pompeiano non aveva ancora avuto il tempo di destinare quegli oggetti all'abbellimento della sua casa.

Sculture di sola predilezione artistica o anche adattabili a qualche pratico uso come in genere gli altri piccoli bronzi pompeiani posti a decorazione di fontane o a sostegno di lampade? La preziosità e le dimensioni stesse del largo vassoio argenteo finemente cesellato fan pensare che nell'intenzione dell'artista o dell'acquirente esso potesse anche servire come porta gioielli, per depositarvi cioè anelli e gemme. L'aspetto laido e grottesco del vecchio «*placentarius*» che sostiene in luogo della rustica focaccia, gemme ed anelli, non ripugnava al sentimento ed al gusto dell'anima antica che di tali contrasti e della ricerca del grottesco grandemente si diletta-
 va, tanto da effigiare nel prezioso vasselame argenteo di Boscoreale, creato per la gioia



Fig. 5. — Il grido del *Placentarius*.

della mensa, quattro macabre figure di scheletri di pensatori e poeti raccolti a funebre convitto.

AMEDEO MAIURI.

(1) Una riproduzione di questo dipinto è in DAREMBERG-SAGLIO, a. v. *Coquus*, fig. 1939.

(2) Uno studio notevole su questi bronzi e le correnti ed influenze dell'arte alessandrina è di TH. SCHREIDER, *Alexandrinische Skulpturen in Athen*, in « Athen. Mitth. », 1886, tav. X-XII.

(3) MERLIN-POINSSOT, *Bronzes trouvés en mer près de Mahdia (Tunisie)* in « Monuments Pio », vol. XVIII, p. 5 sgg.; p. 12 sgg., fig. 3 e tavv. I-V.